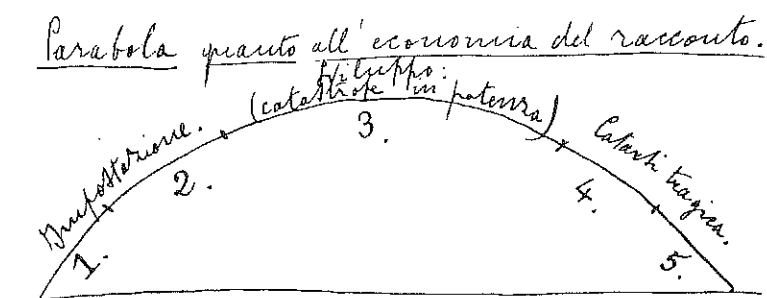


I QUADERNI DELL'INGEGNERE

testi e studi gaddiani

3

nuova serie



Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore

I QUADERNI DELL'INGEGNERE

testi e studi gaddiani

3/2012
nuova serie

Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore

CLAUDIO GIGANTE

«Vogliamo Magenta e Solferino».
Sull'eredità risorgimentale nel giovane Gadda*

GADDA PRIMA DI GADDA. LA GUERRA "RISORGIMENTALE"

Che Gadda sia cresciuto in un ambiente familiare carico di memorie risorgimentali è cosa nota: mi limito soltanto a ricordare, ripercorrendo l'insuperata biografia di Gian Carlo Roscioni, oltre alle affermazioni gaddiane sul «Regno d'Italia» che era per i suoi «una cosa viva e verace»,¹ la presenza nell'albo familiare, avvertita con orgoglio, di personalità – in primo luogo lo zio Giuseppe Gadda – che avevano avuto un ruolo attivo sia durante le guerre di indipendenza, sia nelle prime vicende del Regno.² Il riferimento a questa genealogia ha, nell'ambito del mio intervento, lo scopo di offrire un ulteriore appiglio, di natura solo apparentemente esterna, a uno degli elementi su cui avrò modo di soffermarmi: il Risorgimento invocato dal Gadda volontario durante la Grande Guerra come il modello ideale che ogni buon soldato dovrebbe avere in testa ha un profilo essenzialmente tattico, quando non istituzionale (e in termini assai convincenti Mario Isnenghi ha definito l'orientamento politico del giovane Gadda come una «gelosa difesa dell'istituzione».)³ Insomma, ordine e patria, pensiero e azione, ma non epopea garibaldina. Ci tornerò fra breve.

Vorrei tuttavia, prima, precisare il taglio che ho deciso di adottare: il Gadda di cui parlerò è essenzialmente il Gadda diarista di guerra. Guglielmo Gorni osservò con ragione, in un intervento presentato al convegno di Basilea del 1993, che, contrariamente a quello che spesso si è scritto, Gadda non rielabora affatto, nelle sue prose narrative successive – e in primo luogo in quelle raccolte nel *Castello di Udine* –, temi e motivi del suo *Giornale di guerra*; al contrario, nelle prose di guerra Gadda sembra scavare proprio in quelle zone rimaste in ombra nel diario.⁴ Soprattutto, il diario si

* Intervento letto al Colloque international *Le discours de la nation dans la littérature italienne* (Metz, 20-21 ottobre 2011).

1. CdU, p. 141.

2. Cfr. G. C. Roscioni, *Il duca di San' Aquila*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 9-29.

3. M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra* (1970), Bologna, Il Mulino, 2007, p. 186.

4. G. Gorni, *Gadda, o il testamento del capitano*, in *Le lingue di Gadda*, a cura di M. A. Terzoli, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 149-78, alle pp. 156-57.

presenta come una scrittura di primo grado, salvo poche eccezioni (o «asinerie»), formalmente lontanissima (e la forma è tutto, per Gadda) dallo stile di tutte le altre prose (epistolario compreso):⁵ al proposito, Marziano Guglielminetti notò ch'egli «rinuncia a quell'ideale di scrittura espressionistica che sarà poi tutto suo, fin dalle prime opere a stampa»;⁶ «rinuncia» che è, a pensarci bene, un curioso rovesciamento critico: come se pre-esistesse al Gadda scrittore un espressionismo in potenza, che resta come sospeso di fronte alla quotidianità della scrittura diaristica. Laddove è proprio l'emblematica «impossibilità di un diario di guerra», denunciata in una delle prose del *Castello di Udine*, a rendere in seguito l'esperienza bellica narrabile soltanto in uno stile non referenziale.⁷

Quel che insomma qui mi interessa – nella convinzione che il retaggio risorgimentale sia una delle componenti ideali, oltre che culturali, che consentono di comprendere la natura dell'interventismo di Gadda – è l'idea di Risorgimento in Gadda prima che diventasse Gadda, prima cioè che la dolorosa riflessione sul presente (e sul proprio passato personale) fosse sublimata nel suo stile culto e immaginifico.⁸

1. MAGENTA E SOLFERINO

La frase che campeggia nel titolo del mio intervento («Vogliamo Magenta e Solferino») figura nel *Giornale di campagna*, alla data 9 settembre 1915. Siamo dunque nelle prime pagine del diario, che Gadda ha iniziato a Edolo, il 24 agosto; è il primo riferimento al Risorgimento, evocato nel nome delle due cruciali battaglie del giugno 1859:

Un episodio raccolto – scrive Gadda commentando uno dei primi momenti di guerra con cui ha un contatto indiretto – è il seguente: il colonnello x dispose male le piccole guardie, mantenendosi con tut-

5. Cfr. A. Daniele, *La guerra di Gadda*, Udine, Gaspari, 2009, pp. 8-9. Il libro di Daniele è una sorta di *vademecum* – quasi un “diario” del “diario” – attraverso la selva delle note dei giornali di guerra di Gadda, proficuamente incrociate con altre fonti e testimonianze.

6. M. Guglielminetti, *Gadda/Gaddus: Diari, giornali e note autobiografiche di guerra*, in *La coscienza infelice. Carlo Emilio Gadda*, a cura di A. Andreini e M. Guglielminetti, Milano, Guerini e Associati, 1996, pp. 127-39, a p. 130.

7. CdU, pp. 134-46.

8. Il peso e le conseguenze di una simile eredità culturale sfuggono del tutto a Christophe Mileschi nel suo libro, ambizioso ma non persuasivo, *Gadda contre Gadda. L'écriture comme champ de bataille*, Grenoble, Ellug, 2007, finanche nella parte introduttiva dedicata a *Mythe, mystère, misère de l'interventionnisme* in Gadda (pp. 30-42).

ta la truppa sul fondo valle. Un attacco improvviso gli procurò gravi perdite; egli affrontò la morte con stoicismo, immolandosi. A me mi vien voglia di regalargli del porco, se ciò fosse vero: la patria, o bestia porca, non vuole la tua vita per il gusto di annoverare un valoroso di più: vuole la tua costante vigilanza, il tuo pensiero, la tua riflessione, l'analisi, il calcolo. E tu, pigro, ti mantieni in fondo alla valle, cosa che qualunque asino vede come pericolosa, e poi fai l'eroe: potevi vincere e romper le corna al nemico, e hai perduto credendo di fare il Leonida. Noi non abbisognamo di Termopili, vogliamo Magenta e Solferino.⁹

Il passo, in uno stile da invettiva che alla lontana ricorda pagine gaddiane più tarde, e più celebri, consente di mettere a fuoco due aspetti. In primo luogo, il fastidio per il mito vanamente ostentatorio della "bella morte" (oggetto, si ricorderà, degli strali anche di Lussu):¹⁰ che Gadda accetta soltanto quale effetto, non come scopo; per esempio, quando si tratta di ricordare la morte del colonnello Negrotto, uno dei campioni del nostro irredentismo;¹¹ per sé Gadda adopera un'espressione diversa, che ricorre – se non ho visto male – due volte nei suoi diari, laddove dichiara di preferire una «morte utile e bella» a una vita di «inutili sofferenze».¹² L'altro aspetto è l'enunciazione dei punti cardinali (*vigilanza, pensiero, riflessione, analisi, calcolo*) del comportamento del vero ufficiale: che non cerca il sacrificio inutile, ma si industria nella battaglia facendo valere le proprie nozioni di tattica. Gadda osserva che le disfatte non sono frutto del caso, ma risiedono «nella disattenzione, nella avventatezza, nella fiducia che tutto riesca per fortuna ciò che deve riuscire per calcolo».¹³

Di qui l'apprezzamento per Magenta e Solferino che dell'avventura unitaria furono le battaglie più moderne e meno avventurose, le più "tattiche" e le meno garibaldine. Si potrebbe aggiungere che furono anche le meno italiane (a Magenta e Solferino furono i Francesi, pur con perdite considerevoli, a sconfiggere gli Austriaci), ma è probabile che menzionando Solferino Gadda alludesse pure, come accade anche oggi, al concomitante scontro di San

9. GGP, p. 458.

10. Alludo non tanto al fastidio per la retorica d'uso, di cui si fa portavoce il maldestro sindaco di Aiello («Perché, o signori, sì, bello è morire per la patria...»), ma all'episodio del colonnello Stringari che identifica la "bella morte" con il dovere militare («qui noi dobbiamo morire tutti. Tutti dobbiamo morire. Il nostro dovere è questo», E. Lussu, *Un anno sull'altipiano* [1938], Torino, Einaudi, 2000, p. 17 e p. 34).

11. GGP, p. 461.

12. Cfr. *ivi*, p. 593 e p. 616.

13. *Ivi*, p. 458.

Martino. Gadda appare affascinato dal Risorgimento "istituzionale", quello delle strategie sovrane che si riflettono nell'ordinamento del campo di battaglia, mentre non ha alcun trasporto per gli ardori improduttivi, così come detesta, con un'intransigenza al limite dell'inumanità, ogni forma di vigliaccheria.

Credo che un ruolo in tale prospettiva abbia avuto Giuseppe Gadda: che, se era morto quando Carlo Emilio, che aveva nel 1901 otto anni, era troppo piccolo per trarre profitto dal suo insegnamento, aveva tuttavia lasciato un volume di *Ricordi e impressioni*, apparso a stampa nel 1899, dove la memoria risorgimentale aveva un ruolo di primo piano.¹⁴ Questo libro si rivela istruttivo per comprendere quale spirito risorgimentale alimentasse il diario di Carlo Emilio. Il Gadda zio (lo chiamerò così) si era prefisso di parlare nelle sue memorie del 1866-'67, un arco di tempo breve, ma particolarmente doloroso, che abbracciava il disastro di Lissa e Custoza, appena lenito dalla conquista del Veneto, e l'ulteriore ferita di Mentana, evento in cui l'allora prefetto di Perugia aveva avuto uno sfortunato ruolo di primo piano,¹⁵ un arco di tempo che offriva perciò alle generazioni future – questo almeno l'auspicio dell'autore, comune a tanta memorialistica risorgimentale – un ampio ventaglio di circostanze da conoscere e ricordare nella speranza di non commettere più gli errori del passato. Nel primo capitolo, il Gadda zio si sofferma però su due delle tappe cruciali del processo unitario: il 1848 e il 1859. Pur avendo partecipato alle cinque giornate di Milano, militando fra le fila degli "unitaristi" mazziniani, il Gadda zio non nascondeva il proprio disappunto su come durante gli eventi del '48 si erano svolte le cose, criticando le improvvisazioni e le «fanfaronate incresciose»,¹⁶ miste agli atti di eroismo di cui andava invece fiero. Il '59 era evocato diversamente:

14. G. Gadda, *Ricordi e impressioni della nostra storia politica nel 1866-67*, Torino, Roux Frassati e C. Editori, 1899 (il volume non figura nei tre tomi dedicati ai *Memorialisti dell'Ottocento*, a cura di G. Trombatore e C. Cappuccio, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, 1958, 1972). Sul Gadda senior si dispone di una buona voce di G. Monsagrati nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LI, 1998, pp. 139-42.

15. Dopo avere lui stesso arrestato Garibaldi nel settembre del 1867, tollerò, anche per le indecisioni di Rattazzi, «la formazione delle bande di volontari e le rifornì anche di armi [...], consentendo inoltre a Garibaldi di prenderne il comando». Fu per questo, dopo l'insuccesso della spedizione e l'arrivo dei Francesi, costretto a mettersi per vari mesi in aspettativa prima di essere trasferito a Padova (G. Monsagrati, art. cit., p. 140). Fu nel 1868 l'apice della sua carriera, con la nomina a ministro del Lavoro (ministero Lanza-Sella). Notevole anche l'incarico, nel gennaio '71, di «commissario regio», a Roma, in vista del trasferimento della capitale.

16. G. Gadda, *Ricordi e impressioni*, cit., p. 16. C'è aria di famiglia... Il lettore del *Pasticciaccio* si ricorderà che Ingravallo rimproverava al Balducci «certa masco-

Finalmente venne il 1859. Quando il cannone di Magenta obbligò gli Austriaci ad abbandonare Milano, vi furono in questa città pochi giorni d'interregno in cui il Municipio assunse il governo di fatto, chiamando a coadiuvarlo quelle persone che parevano additate dalle circostanze. Io fui richiesto la sera stessa della battaglia, per assumere una specie di comando delle poche forze disponibili (guardie municipali e pompieri) per la sorveglianza e difesa delle proprietà ed uffici comunali.

Il mio mandato sarebbe stato difficilissimo, se si fossero temuti disordini in città; ma siccome la vittoria era opera delle armate regolari francesi ed italiane, e non della rivoluzione, così non vi fu il minimo tentativo di abusare di quel breve periodo di anarchia tranquilla. Gli spiriti erano sollevati alla gioia; era l'ora tanto attesa della libertà; non vi era ragione d'intorbidarne lo splendore.¹⁷

Una simile impostazione, che tradisce un'ideologia moderata, un desiderio di ordine dovuto al timore di rivolgimenti sociali (come non pochi altri rivoluzionari del '48 divenuti monarchici conservatori dieci anni dopo), fa del Gadda zio uno spirito alla d'Aze-glio (che difatti nelle sue memorie è ricordato con grande rilievo), un patriota antiaustriaco pronto al sacrificio personale ma contrario a qualunque deriva anarchica o "rivoluzionaria".

In Gadda nipote il rilievo dato alle due battaglie della seconda guerra d'indipendenza è ribadito in uno scritto occasionale di moltissimi anni dopo, generato dalla visione della *Grande guerra* di Monicelli. Si tratta di un breve articolo, apparso nel dicembre del 1959 sul settimanale «Settimo giorno», tornato alla luce qualche anno fa grazie alla monumentale edizione degli scritti diretta da Dante Isella.¹⁸ Il titolo, forse redazionale, sintetizza il disagio dell'ex combattente di fronte al grande schermo: *Dal Carso alla sala di proiezione*. Gadda, che pure aveva provato ammirazione per i toni di Remarque, sensibilità remotissima dalla sua, esprime di fronte al

lina grossezza, certe fanfaronate» (QB, p. 21); in *Eros e Priapo*, sintomaticamente, sono celebrati quelli che «adempono a un comandamento razionale e santo, e non dissolvono la propria persona nelle fanfaronate e ne' gesti e nelle ciarle» (EP, p. 275; e cfr. anche p. 356).

17. G. Gadda, *Ricordi e impressioni*, cit., pp. 22-23.

18. C. E. Gadda, *Dal Carso alla sala di proiezione*, in *Opere V*, pp. 1170-75. Il testo, riscoperto da Giulio Ungatelli, è apparso anche, nello stesso anno della pubblicazione della prima edizione diretta da Isella, in una delle pagine culturali della «Repubblica» (21 febbraio 1993), con un commento acido e apologetico dell'allora settantottenne Monicelli (che diede a Gadda l'epiteto di «trombone»). Cfr. A. Cortellessa, *Il duca di Sant'Aquila e la guerra degli altri*. C. E. Gadda *recensore di guerra*, in «Paragone/Letteratura», XLVI, 1995, s. III, n. 1-2 (548-550), pp. 116-36, in partic. pp. 127-29.

film di Monicelli un rammarico che non è lontano dalla dimensione di uno sdegno esacerbato, che potevano comprendere forse soltanto quei pochi lettori che avevano scorso la prima edizione, parziale e non filologica, di tre taccuini del suo *Giornale di guerra*, avvenuta nel 1955 presso Sansoni (edizione che ebbe peraltro circolazione limitatissima).¹⁹

Gadda, in quella che risulta essere la sua sola recensione cinematografica (circostanza che di per sé suggerisce quanto egli sentisse il bisogno di reagire di fronte alla pellicola di Monicelli), deplora, nel film, il «linguaggio» non adeguato: l'inserimento di episodi comici – inscenati principalmente dalla coppia picaresca e antieroica Gassman-Sordi – nel tessuto tragico della trama genera, osserva Gadda, ilarità nello spettatore che, ignaro di guerra, o almeno di *quella* guerra, seduto comodamente in poltrona, anelante soltanto a una pace che non turbi il benessere raggiunto, si permette il lusso di ridere:

Si direbbe che il commento irrisorio, il disperdimento ridanciano dei temi e delle notazioni alias drammaticamente veridiche pervengano a rompere il significato tragico del film: e scancellino dal memoriale della realtà quella purezza d'intenti e certezza di sacrifici eroici che pur la informarono.²⁰

Gadda arriva a sospettare un intento di «dileggio», che sarebbe inconcepibile in Francia o in Germania:

Nel breve giro di un film era opportuno limitare il percento delle scene e delle battute farsesche e cercar di raggiungere lo sgomento e l'angoscia, e questo in senso tecnico, e magari a dispetto di quella che possiamo ritenere una «consapevolezza storica» dei giorni attuali, che è la consapevolezza di chi siede in poltrona.²¹

Quarant'anni dopo la scrittura dei diari, risuona intatto in queste poche pagine il senso eroico del «dovere», inteso come «un sentimento e un impegno», e la dirittura del profilo morale del soldato che con la sua abnegazione, pagata «nella macerazione della trincea, o nello strazio delle carni», ha redento persino l'ignominia degli errori e delle soperchierie dei generali:

19. Nel 1958, tre anni dopo la stampa, risultavano all'autore vendute 55 copie (cfr. in *Opere IV la Nota al testo di Isella*, p. 1105).

20. C. E. Gadda, *Dal Corso alla sala di proiezione*, cit., p. 1171.

21. Ivi, p. 1173.

Chi ha vissuto quei «fatti» e quegli anni, chi ha *volut*o sacrificarsi, non può sottoscrivere alle battute più facili e farsesche: alle battute non vere. Gli ordini e i contrordini venivano nonostante tutto eseguiti: talvolta «rettificati» nel suggerimento (espediente e subalterno) d'una perizia più diretta, più sofferta. Ci furono fasi di scoramento, di stanchezza: ma gli stessi dannati al sacrificio lo accettarono, in una rinuncia eroica, o in una disperata fermezza.²²

Ma veniamo a Solferino. Dopo aver criticato, come «inutilmente crudele», la scena del film in cui la «professoressa ginnasiale *entusiasta*» declama il carducciano *Saluto italico* al fine di raccogliere fondi per i combattenti – perché, secondo Gadda, sia l'ingenua insegnante sia la poesia di Carducci (che per davvero fu uno dei «manifesti» letterari dell'irredentismo) sono liquidate con sin troppo facile spregio – Gadda osserva che Carducci, facendo celebratore delle glorie patrie, non ha dedicato un solo verso alle battaglie del 1859:

Così non un verso del Carducci rammenta i caduti francesi del '59, Montebello, Magenta, Melegnano, né i sardo-piemontesi di Montebello, San Martino della Battaglia, e nemmeno i «cacciatori» di Varese, di San Fermo, di Lecco. Erano caduti imperiali, o reali, o garibaldini, d'un Garibaldi affiancato al re Sardo. Sette generali francesi incontrarono la morte a battaglia come un bicchiere d'acqua, nella fulgurante campagna: quattromila tra zuavi e fanti e voltigeurs dei più provati battaglioni morirono il 24 giugno in sette assalti consecutivi allo scosceso arroccamento austriaco di Solferino. Il carnaio di Solferino è stato tra i più terribili del secolo. Non una parola.²³

Nel contesto dell'articolo, la connessione tra il film di Monicelli e il silenzio di Carducci sul «carnai

22. Ivi, p. 1172.

23. Ivi, p. 1174. Tra le fonti possibili, quanto al «carnai», che potrebbero avere impressionato Gadda ricordo *Un souvenir de Solferino* di Jean Henry Dunant del 1862, più volte ristampato.

l'«umile fante» –,²⁴ produttivo ma non spettacolare. Il silenzio di Carducci su Solferino, battaglia ordinata, priva di qualunque forma di eroismo spettacolare, il silenzio di Carducci sul Garibaldi che protegge con i suoi «cacciatori» le retrovie dei contingenti francesi e del «re Sardo», disciplinando gli impeti dei volontari, è implicitamente accostato alla silenziosa abnegazione – rimasta per Gadda quasi sconosciuta all'immaginario delle generazioni successive, nutrite prima da irritante retorica, poi dal desiderio di dimenticare – non farsesca, non inutilmente eroica (non retorica), dei soldati che vissero l'orrore della guerra con «purezza d'intenti» e il dovere come un «sentimento»: una prospettiva morale (ma anche storica, quanto al Risorgimento) che è la spina dorsale del *Giornale di guerra*.

2. CECCO BEPPO

L'edizione Isella del *Giornale*, fedele anche agli aspetti paratestuali dei quaderni gaddiani, ci ha restituito un linguaggio dal sapore preciso. L'espressione «Guerra per l'Indipendenza», in apertura della parte di diario che ha inizio nel giugno del 1916, pur essendo al tempo corrente (si parlava anche di «quarta guerra d'indipendenza»), aveva per Gadda un significato ideale non difficile da cogliere. Così come l'irriverente esergo «Diario del Gaddus. Sempre in culo a Cecco Beppo!», che figura all'inizio del mese di gennaio, sempre 1916.²⁵ Il nomignolo per designare Francesco Giuseppe era ancora d'uso ai tempi di Gadda, come lo era stato negli anni del Risorgimento: lo troviamo in uno stornello di Francesco Dall'Ongaro, relativo ai fatti del '59²⁶ e, quasi a segnare l'ultimo capitolo di una vicenda epocale, nel lessico futurista dell'estate 1916 in *Gorizia uccide Cecco Beppo* di Settimelli e Marinetti, che a modo loro preannunziavano la morte dell'immarcescibile imperatore (che difatti spirò nel novembre, a 86 anni).²⁷ Nel diario di

24. CdU, pp. 140-141.

25. GGP, risp. pp. 527 e 518.

26. «Altezza, questo vostro fervorino | Ch'è tutto miele e fior di cortesia, | Dite, l'avete scritto a Solferino | Con Cecco Beppo e l'altra signoria, | Quando noi si sudava a San Martino | Fra il rombo e il fischio dell'artiglieria?» (F. Dall'Ongaro, *Stornelli italiani*, Milano, G. Daelli e comp., 1862, p. 55; ho citato la prima delle due strofe; lo stornello allude al maldestro tentativo compiuto dal granduca Ferdinando di Lorena per riaccattivarsi *in extremis* il sostegno dei sudditi toscani).

27. Segnalo un altro paio di occorrenze: una novella di guerra di De Roberto (*La paura*, in *Romanzi e Novelle Saggi*, a cura di C. A. Madrignani, Milano, Mondadori, 1984, pp. 1557-85, a p. 1560), e il recente romanzo di Andrea Molesini, *Non tutti i bastardi sono di Vienna*, Palermo, Sellerio, 2010: «È tutto il giorno che questi

Gadda l'invettiva, scandita dall'avverbio temporale *sempre*, sottolinea la continuità fra le due epoche: nella cesarea maestà si fondavano ancora ai suoi occhi l'oppressore straniero sconfitto durante le guerre d'indipendenza e il sovrano dei nemici al fronte della Grande Guerra; continuità che Gadda poteva avvertire financo in alcuni pezzi di artiglieria che, secondo la sua testimonianza, erano residui delle «campagne per l'indipendenza». ²⁸ È un sentimento che Slataper, in un articolo apparso su «La Voce» alla fine del 1910, aveva identificato come proprio dell'irredentismo:

La costrizione violenta che la tien [*scil.*: l'Italia] nella Triplice esacerba il suo naturale sentimento antiaustriaco. L'Austria è ancora l'abominata nel ricordo e nella leggenda italiana. Sono vive quasi tutte le particolarità e le frasi dell'odio del '48 e del '66: i baffi impeciati dei tedeschi, «con le teste dei tedeschi, e noi faremo le burele...», Radeschi è ancora vivo. È ancora viva almeno l'espressione dell'affetto per le nazioni che nel nostro risorgimento si sperava ci aiutassero [...]. ²⁹

3. IL CARATTERE

Se Magenta e Solferino rappresentano per il giovane Gadda i modelli ideali di battaglia, sia per la tattica che per l'ordine (per il giovane ufficiale l'ordine è una qualità non solo militare, ma etica), ³⁰ gli eventi del 1866, e in particolare la disonorevole battaglia di Custoza, rappresentano lo spauracchio della possibile disfatta. Nel suo diario Gadda registra continuamente, con crescente irritazione, gli errori dei superiori, le manchevolezze dei colleghi ufficiali, la disperante indisciplina dei soldati. Soprattutto si dichiara

animali si lasciano le piume, neanche avessero a cena lo spettro di Cecco-beppe» (p. 89); più avanti s'incontra pure, quale sfregio invero sublime, «Baffi da Ceccofesso» (p. 168).

²⁸ GGP, p. 518. Cfr. di chi scrive *Scrittori del Risorgimento "precursori del fascismo"? A proposito di un luogo comune della storiografia letteraria fascista*, in «Intersezioni», 3, 2011, pp. 349-68, partic. pp. 358-65.

²⁹ S. Slataper, *L'irredentismo*, in Id., *Scritti politici*, a cura di G. Stuparich, Milano, Mondadori, 1954, pp. 59-116, a p. 93. E ancora, a p. 107: «L'Austria, da Mazzini in poi, è una specie di antipodo della nostra anima, il diavolo della nostra divinità».

³⁰ È una prospettiva che si coglie anche in una lettera che Adolfo Omodeo scrive dal fronte a Giovanni Gentile, il 17 settembre del 1918; Omodeo lamenta nell'esercito «difetti d'ordine, difetti di disciplina nazionale, d'educazione popolare, di tradizioni politiche e militari»; l'esito della guerra, che pare ora, dopo tanto tribolare, positivo, lascia allo storico la speranza che gli Italiani abbiano appreso il significato, non solo militare, della disciplina («speriamo che gli Italiani imparino dalla guerra a essere cittadini disciplinati!»): *Carteggio Omodeo-Gentile*, a cura di S. Giannantoni, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 182-83.

scorato, sin dalle prime pagine del *Giornale di campagna*, di fronte alle futili discordie che sorgono tra ufficiali, così come per le reciproche mancanze di rispetto. A questi comportamenti Gadda può fieramente opporre la propria condotta esemplare: si potrebbe sorridere (e i critici di Gadda sorridono anche troppo di lui: un atteggiamento – sia detto una volta per tutte – fastidiosissimo), se non si trattasse della stessa persona che, quotidianamente autoanalizzandosi, si macerava attribuendosi difetti di ogni sorta.³¹ In una pagina del 21 agosto 1916, dopo aver descritto le impertinenze di un collega, Musizza, nei propri riguardi, Gadda sottolinea con orgoglio di avere evitato di raccogliere la provocazione, e aggiunge:

Adesso, o Italiani di tutti i tempi e di tutti i luoghi, che avete fatto della patria un inferno per i vostri litigi personali, per le discordie uso La Marmora e Cialdini (che il demonio li copra di sterco: anime schifose), per i veleni, le bizze, le invidie, dall'epoca dei Comuni a questa parte: adesso ditemi: appartengo io alla vostra razza?³²

I «litigi personali», le stupide «invidie» sono sintomo per Gadda di una debolezza del popolo italiano ancora da superare. Alla rivalità fra La Marmora e Cialdini il Gadda zio aveva attribuito nelle sue memorie la responsabilità della sconfitta di Custoza, accreditando l'opinione vulgata che la nemicizia personale fra i due generali avesse impedito il necessario coordinamento delle truppe rispettive.³³ Il Gadda zio terminava augurandosi che le generazioni future sentissero il bisogno di riscattare l'Italia facendole «conquistare un patrimonio di gloria» che desse «la base alla sua fortuna materiale». Gadda nipote, che partecipa con religioso fervore e con convinzione a una simile impresa di riscatto, è costantemente portato a paragonare le sue ragioni ideali con la realtà delle cose: di qui nasce uno dei *Leitmotive* delle sue pagine di guerra, il tema del carattere. Che era stato non a caso il cavallo di battaglia di vari Padri della patria, da d'Azeglio³⁴ a Nievo, senza dimenticare Garibaldi. Nel diario Gadda tra-

31. Cfr. A. Daniele, *La guerra di Gadda*, cit., pp. 10-11: «È questo l'aspetto forse più interessante dell'osservazione di Gadda in Guerra: la manifestazione di un'idea etica del comportamento del soldato parametrata su se stesso e trasferita sui vicini (gli ufficiali e la truppa) ed anche sui lontani (i comandanti)».

32. GGP, p. 597.

33. Cfr. G. Gadda, *Ricordi e impressioni*, cit., pp. 140-41.

34. Mi permetto di rinviare a due miei recenti contributi: *La costruzione di un'identità storica. Massimo d'Azeglio dall'«Ettore Fieramosca» al «Niccolò de' Lappi»*, in *Il romanzo del Risorgimento*, a cura di C. Gigante e D. Vanden Berghe, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2011, pp. 85-107; e *«Fatta l'Italia, facciamo gli Italiani»*.

scrive in diretta la sua progressiva delusione nei confronti del carattere dei suoi commilitoni: «per chi ama come io amo la patria – scrive già il 15 ottobre del 1915 – è difficile essere calmi, sereni, vedendo che le cose non vanno come dovrebbero andare»; «Il mio popolo, la mia patria che tanto amai – scrive due settimane dopo – mi appaiono alla prova ben peggiori di quanto credevo»; due anni dopo, alla fine della propria esperienza attiva di soldato, qualche giorno prima di essere catturato nei pressi di Caporetto, descrivendo i sentieri intorno al villaggio di Sverinaz (nell'attuale provincia di Udine), Gadda annota: «Il paesaggio autunnale, nebbioso, con bei boschi: come le ideazioni de' miei poemi: ma ci manca l'anima degli uomini che io immagino; il cap. Beretta e il tenente brontolano per la pioggia».³⁵ dove è fortissimo lo stacco tra la maestà "ideale" del paesaggio, degno di una rievocazione letteraria che in una certa misura avrà luogo in seguito, e l'umano, fatale, brontolare di fronte alle intemperie. Tra queste brevi annotazioni, che ho scelto di citare perché si trovano all'inizio e alla fine dell'esperienza militare, corre una lunghissima serie di commenti sulla pochezza morale di gran parte dei soldati, timorosi di morire, privi di audacia e di ideali, imboscati o semplicemente inetti. Nel campo di prigionia di Rastatt, denunciando la sofferenza «continua, implacabile» per il destino della patria, Gadda non esiterà a dire: «sto scontando il delitto dei cittadini che la tradirono con la loro debolezza».³⁶

Il passaggio dall'entusiasmo patriottico di natura storico-letteraria alla disillusione del reale è una costante della storia italiana risorgimentale e post-risorgimentale: qualche volta, in particolare, nelle pagine di Gadda si coglie un sofferto disincanto che si potrebbe accostare agli scritti siciliani del garibaldino Nievo quando, di fronte alla Sicilia reale – causa di una drammatica ineludibile delusione (sociale, antropologica, ideale) –, balena nelle sue lettere dell'autunno del 1860, quale estremo soccorso non solo retorico, la Sicilia libresca, fonte inesauribile di idealità patriottica; penso in particolare al passo di una lettera a Bice Melzi, scritta da Palermo il 2 novembre 1860: «ho la nostalgia dei paesi ideali – chi sa che non mi ristori sulle rovine di Segesta e di Selinunte, o sulla vetta nevosa e fumante dell'Etna!».³⁷

Appunti su una massima da restituire a d'Azeglio, in «Incontri. Rivista europea di studi italiani», a. 26, 2011, fasc. 2, pp. 5-15 (numero consultabile anche in rete, all'indirizzo www.rivista-incontri.nl).

35. GGP, risp. pp. 475, 486, 661.

36. Ivi, p. 750.

37. I. Nievo, *Lettere*, a cura di M. Gorra, Milano, Mondadori, 1981, p. 685. Su un altro piano temporale, un tentativo di legare taccuini bellici distanti per i carat-

Tornando a Gadda, la disillusione, almeno nel periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra, non parrebbe mettere in crisi i suoi ideali: durante la dura prigionia, in cui arriva a rimpiangere di non essere stato almeno ferito, egli sogna continuamente di essere altrove (in una pagina del maggio 1918 si trova la pungente definizione di «sfrenato fantasticare»),³⁸ il che sarebbe naturale se il suo desiderio non fosse quello di tornare non a casa, ma in battaglia. In questo frangente soffre quando sente i suoi compagni di prigionia «mancar d'amore e di rispetto alla patria»;³⁹ più tardi, nelle prose del *Castello di Udine*, Gadda alluderà alla propria prigionia come a una condizione di «inanità morale», provocata da una «orrenda caduta nel vuoto»: «dopo i fulgidi atti del cosciente volere, ero stato travolto verso la riva dell'inutilità».⁴⁰ Similmente Gadda soffre al pensiero che i volontari e gli interventisti siano insultati: non per una questione personale, ma perché vi vede, anche qui, un venir meno rispetto al mito dell'ideale di fratellanza patriottica: la sofferenza morale è per lui sempre preponderante rispetto alle questioni materiali (nelle pagine del *Giornale* solo la fame nera del primo tempo di prigionia pare provvisoriamente prendere il sopravvento su ogni altro aspetto emotivo). Il culmine lo si raggiunge nel *Memoriale della Battaglia dell'Isonzo* quando Gadda, descrivendo la ritirata dal Monte Nero, che mai avrebbe voluto cedere («"Lasciare il Monte Nero!"»; questa mitica rupe, costata tanto, e presso lei il Wrata, il Vrsic; lasciare, ritirarsi; dopo due anni di sangue. Attraversai un momento di stupore demenziale, di accoramento che m'annientò»),⁴¹ osserva desolato il fuggi fuggi dell'esercito italiano e lo sperpero di risorse, anche militari, che vengono «ricca preda» del «nemico»; di fronte a una «batteria di obici da 210», i cui «pezzi erano abbandonati [...] al nemico»,

teri degli estensori e per le esperienze di guerra si deve a G. Papponetti, *Gadda, Flaiano e i taccuini di guerra*, nel vol. *Tempo di uccidere*. Atti del Convegno nazionale di Pescara (27-28 maggio 1994), Pescara, Edizars, 1994, pp. 93-106.

38. GGP, p. 779.

39. Ivi, p. 684.

40. CdU, p. 171.

41. GGP, p. 724. Lo stato d'animo di Gadda è identico a quello del cap. Canevacci che, nel libro di Lussu, non si dà pace per l'ordine di abbandonare il monte Fior, difeso con inutile spargimento di sangue (cfr. *Un anno sull'altipiano*, cit., pp. 47-48). In entrambi i casi si arriva a sospettare che i superiori siano collusi con il nemico. Gadda registra, implicitamente avallandolo, il commento di un «vecchio alpino piemontese», Remondino: «Ma qui c'è qualche tradimento [...], ma non è possibile» (GGP, p. 724); e Canevacci: «Ma l'esercito italiano è comandato da austriaci! È una vergogna!» (*Un anno sull'altipiano*, cit., p. 48). Utili precisazioni storiche e topografiche sono offerte da G. Castellani, *Ottobre 1917: con Gadda a Caporetto*, in *QI*, n.s., n. 2, pp. 211-29.

commenta desolato: «e ciò finì di spezzarmi il cuore». ⁴² Vale notare che lo scoraggiamento non nasce per l'accerchiamento nemico, che Gadda tenta sino all'ultimo di eludere, ma per il disordine e l'ipotizzata mancanza di onore degli Italiani. È tuttavia un esercizio di retorica psicoanalitica poco credibile pensare che un simile atteggiamento – da cui nasce anche il desiderio di dimostrare, nel *Memoriale*, l'onestà militare della sua condotta – sia dettato dall'incapacità di Gadda di prendere atto, a un livello cosciente, che la guerra sia stata un massacro insensato: l'attribuzione di presupposti etici e culturali della propria generazione ai personaggi di altre epoche (o, peggio ancora, al loro inconscio!) è un abbaglio metodologico che non si deplorerà mai abbastanza. ⁴³ Così come sarebbe rischioso interpretare il Gadda del '15 attraverso i pensieri della maturità.

Quale distanza fra i soldati proditoriamente in fuga e il giovane ufficiale che desiderava battersi per farsi onore e compiere integralmente il proprio «dovere», arrivando a scrivere che per sentirsi un degno figlio dell'Italia doveva «affrontare con serenità la rabbia delle palle nemiche» e recarsi il più presto possibile nelle primissime linee «dove realmente si fa la guerra»! ⁴⁴ Di qui l'ammirazione, per converso, per Bonaventura Tecchi, conosciuto durante la prigionia e più tardi dedicatario dell'insieme dei diari a stampa, ritratto come uno «splendido esemplare della nostra stirpe dov'essa è migliore», «animo oltremodo puro ed onesto», volontario come Gadda e pluridecorato: «mi eguaglia nell'ardore per la guerra». ⁴⁵

42. GGP, p. 726.

43. Alludo all'interpretazione offerta dal cit. libro di Mileschi; e in particolare: «on serait presque saisi dès à présent de tendresse et de compassion pour ce lieutenant qui proteste avec tellement d'obstination sa fidélité à son rôle, parce qu'il ne peut penser toute l'horreur insensée où il a trempé» (*Gadda contre Gadda*, cit., p. 62). Un presunto iato esisterebbe, insomma, tra i dichiarati ideali guerrieri di Gadda e i suoi sentimenti reconditi: il che, sempre secondo Mileschi, dovrebbe spiegare ad esempio perché, malgrado le continue dichiarazioni di odio nei confronti dei Tedeschi, Gadda durante la prigionia decidesse di apprendere la loro lingua (ivi, p. 72). Mi pare possa bastare.

44. GGP, pp. 514 e 516. Più volte Gadda esprime il desiderio di combattere sui fronti più rischiosi; si vedano ad es. GGP, pp. 519 («preferirei un reggimento che combatte più intensamente») e 645 («sotto il fuoco, presente, immediato, provo il tormento che prova ogni animale nel pericolo: ma prima vi è solo il desiderio di fare, di fare qualche cosa per questa porca patria, di elevarmi nella azione, di nobilitare in qualche maniera quel sacco di cenci che il destino vorrebbe fare di me»).

45. Ivi, p. 804. La versione di Tecchi è, com'è noto, nel suo *Baracca 15 C*, Milano, Bompiani, 1960.

Anche in positivo, il discorso è portato sempre oltre la notazione individuale, per investire il carattere del popolo italiano. In una «nota» del primo *Cabier d'études* per il *Racconto italiano di ignoto del novecento*, datata 25 marzo 1924, Gadda proverà a concettualizzare il tema sparso empiricamente nel fondo di tante pagine di diario:

Uno dei miei vecchi concetti (le due patrie) è l'insufficienza etnico-storico-economica dell'ambiente italiano allo sviluppo di certe anime e intelligenze che di troppo lo superano.

Poco più sotto aggiunge:

È questa una caratteristica della storia sociale d'Italia: (Foscolo andato a male, Scalvini suicida, etc. Rinascimento; Risorgimento: migliaia di esempi. Dante stesso) e non meno caratteristica della tragedia inversa che chiamerò Manzoniana: (male sociale provocato da mancanza dell'individuo). – Se il disertore provoca la rovina dell'esercito; il cattivo esercito spegne l'entusiasmo dei buoni che vi militano. È questa anche la mia tragedia.⁴⁶

4. «LA FINE DEL POVERO BATTISTI»

Il 21 luglio 1916 il diario registra, con «dolore e orrore», la morte di Cesare Battisti, avvenuta poco prima.⁴⁷ Gadda scrive di averlo «conosciuto a Milano di vista, nella primavera del 1915», e «di persona» in Valcamonica, non sa più se a Edolo o a Montozzo. Ma non è tanto il fugace contatto, per personale che sia stato, ad avere qui importanza: Battisti, oltre a essere, anche a distanza di tanti anni, il volto più presentabile dell'interventismo, è una figura che non poteva non parere di raccordo – per chi come Gadda aveva una visione «risorgimentale» della guerra presente – con le altre guerre di indipendenza. La *tournée* di Battisti nelle regioni italiane, durante i mesi della neutralità, è stata non a caso definita una «riedizione e attualizzazione di quel "viaggio in Italia" che già in età risorgimentale aveva assunto valenze politiche e che – con atti e con parole, dai fratelli Bandiera a Garibaldi – fra

46. RI, pp. 396-97. Se, come credo, Gadda allude a Giovita Scalvini, è d'uopo notare che questi non morì suicida.

47. GGP, p. 571. Battisti, catturato con Filzi il 10 luglio 1916, era stato impiccato due giorni dopo come traditore dell'Impero nella fossa del Castello del Buon Consiglio in Trento (cfr. G. Artè, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. VII, 1970, pp. 265-69).

gli anni Quaranta e Sessanta del secolo scorso⁴⁸ aveva operato una occupazione e una segnatura del territorio nella chiave di un riconoscimento e autoriconoscimento nazionale». ⁴⁹ Gadda prova il consueto fastidio per la retorica che l'episodio inevitabilmente suscita nei giornali («La rettorica nostra scacazza i giornali, "Corriere" compreso»);⁵⁰ nel contempo, se non sembra nutrire dubbi sulla validità della tattica decisa da Cadorna per fronteggiare la *Strafexpedition* – una controffensiva costituita da una serie di attacchi «condotti dai comandi settoriali», senza supporto d'artiglieria, che causò un numero al solito rilevante di morti a fronte di modesti recuperi territoriali –,⁵¹ Gadda interpreta la morte di Battisti quale ennesima riprova della mancanza di coraggio («la nostra viltà si è rivelata una volta di più»)⁵² degli Italiani: perché «il comandante di compagnia non viene preso dal nemico se i suoi si comportano bene».

5. LA GUERRA IDEALE, MAZZINI

Il desiderio di combattere nasce in Gadda da una visione epica del suo tempo, la «grande storia presente» ch'egli vorrebbe riuscire a contemplare con animo sereno. Le morti dei valorosi sono eroiche; le gesta coraggiose sono «d'una grandezza omerica»; la forza d'animo dei soldati gli appare in alcuni frangenti «meravigliosa»;⁵³ i momenti di esaltazione sono pochi ma rivelano un sistema di valori decifrabile, quasi da manuale. Il giovane Gadda si esalta ogni qualvolta vede, o crede di vedere, negli altri – il caso di Tecchi è esemplare, al riguardo, ma sintomatico è anche l'accostamento agli «eroi dell'Ariosto»⁵⁴ proposto per il fedele attendente Sassella – quella forza d'animo e quell'ardore ideale ch'egli impone a se stesso.

Per Gadda la guerra è «necessaria e santa»:

E crederò questo – scrive a Vicenza nel giugno del '16 – con la ragione anche se pallido e contraffatto e fuori di me⁵⁵ e stremato dall'emozione e incapace di parlare e lurido e angosciato, affamato e

48. Cioè dell'Ottocento, ovviamente.

49. M. Isnenghi-G. Rochat, *La Grande Guerra* (2000), Bologna, Il Mulino, 2008, p. 125.

50. GGP, p. 572.

51. M. Isnenghi-G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., p. 192.

52. GGP, p. 572.

53. GGP, risp. pp. 470, 494-95, 504.

54. Ivi, p. 665.

55. Emendo il sé del testo.

assetato e pieno di sonno, ne invocherò la cessazione per debolezza, per stanchezza.⁵⁶

Di fronte ai vari tentativi dei soldati di imboscarsi, Gadda raggiunge dei furori al limite della follia, alternati da dichiarazioni di sgomento, che si pongono sulla stessa linea del disinganno della realtà di fronte alle convinzioni di cui si era nutrito: «Povera Italia! Ci vuole la mia dose di idealismo, di pazienza, di speranza, di fede inalterabile, per tirare avanti fra tante delusioni e amarezze».⁵⁷ *L'idealismo* nasce dalla convinzione che l'Italia sia entrata in guerra per una ragione superiore: al punto che Gadda può considerare il terremoto nell'Italia centrale del 1916 come una sciagura «immeritata» per una «nazione che si gettò in una guerra per una ragione ideale».⁵⁸ Questa posizione, non isolata fra gli interventisti, è sempre opportuno distinguerla dal bellicismo puramente bestiale che si ritrova nella varia tormenta di ululati di becero nazionalismo che infiammarono gli anni dalla spedizione di Libia in poi. È utile richiamare qui – come mi è accaduto di fare altrove –⁵⁹ la fibra emotiva di uno dei libri più toccanti e autenticamente «patriottici» (uso con personale piacere questa espressione) della nostra storia nazionale: i *Momenti della vita di guerra. Dai Diari e dalle Lettere dei Caduti* di Adolfo Omodeo,⁶⁰ libro che per la sua «visione ottocentesca» della Grande Guerra è stato giustamente accostato da Isnenghi ai diari di Gadda.⁶¹ La raccolta di testimonianze, soprattutto epistolari, di ufficiali partiti, senza ritorno, per il fronte, nasce dal desiderio di ricostruire, rispetto sia alla «cronaca giornalistica» che al «romanzo di trincea», la «storia spirituale» (altrove Omodeo scrive «morale») della guerra.⁶² Studiando questo mate-

56. Ivi, p. 533. I pensieri di Gadda sono spesso affini a quelli che Borgese attribuisce all'ancora illuso (e parecchio confuso) Filippo Rubè: «la guerra mi solleva. Con un atto volontario ho rinunciato alla mia volontà in favore dello Stato, ed esso in compenso mi moltiplica incarnando anche in me una decisione augusta della storia e facendomi partecipe della maestà dei tempi». [...] La guerra [...] gli appariva sempre più mirabile nella sua divina necessità e nel suo purificante splendore» (G. A. Borgese, *Rubè* [1921], Milano, Mondadori, 1994, pp. 26-27).

57. GGP, p. 567.

58. Ivi, p. 594.

59. Nell'articolo *Scrittori del Risorgimento "precursori del fascismo"?*, cit. sopra.

60. Dopo la prima edizione (Bari, Laterza, 1934, da cui cito), il libro di Omodeo fu ristampato da Einaudi, nel 1968, preceduto da una prefazione di A. Galante Garrone.

61. M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, cit., p. 186. Non condivido, quanto al resto, il giudizio di Isnenghi sulla visione di Omodeo «filtrata da un'ottica ritardataria e deformatrice» (ivi, p. 263).

62. Cfr. A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit., pp. 10-12.

riale, quantitativamente immenso, Omodeo rileva «lo sforzo continuo» dei combattenti educati al mito delle lotte unitarie del Risorgimento «a suggellare» il conflitto «dei motivi della gentilezza umanitaria dell'età di Mazzini e di Garibaldi»; a voler concepire la guerra come «l'ultima guerra d'indipendenza»: ⁶³ troviamo per esempio un giovane che dal fronte, nel maggio 1917, scrive alla madre vedova: «Sovente mi appare in visione mio padre, nella sua divisa di bersagliere alla presa di Porta Pia, e mi sento orgoglioso di poterlo emulare». E non mancano i combattenti che vanno alla guerra con i libri di Mazzini ⁶⁴ o addirittura di Silvio Pellico. ⁶⁵ Così come – ma l'analogia era in fondo obbligata – un volontario della Legione garibaldina in Francia, nel 1914, scriveva alla fidanzata di aver trascorso la mattina leggendo le *Noterelle* di Abba. ⁶⁶ È attraverso questo filtro epocale, che sarà ben presto inquinato dai liquami fascisti (il rilievo riguarda anche Gadda, come sappiamo; ⁶⁷ ma è bello ricordare nobili eccezioni, quali Lussu e Stuparich, che seppero invece distinguere, quando giunse il momento), che possiamo intendere il “mazziniano” del giovane Carlo Emilio Gadda. Noto fra parentesi che un legame sussiste anche in questo caso con Giuseppe Gadda, che prima di essere cavouriano e di divenire un fedele funzionario del Regno (ebbe l'onore, fra l'altro, di accompagnare Vittorio Emanuele, nel dicembre del 1870, nella sua prima visita a Roma), nella prima giovinezza aveva militato, come ricordavo più sopra, nelle file mazziniane. Al Gadda nipote, tuttavia, l'eredità mazziniana perviene in modo diverso, direi fatalmente diverso: non si tratta più di una tangenza più o meno occasionale o più o meno comune, dovuta come ai tempi dello zio a un pensiero che è nell'aria e a una persona che esercita un fascino indiscusso; si tratta piuttosto dell'etica del dovere (un «assillo», che non si esaurisce, a mio avviso, nel pur bruciante «fuoco nazionalistico» o in un inquietante «tarlo bellicista»), ⁶⁸ vissuta da Gadda in

63. Ivi, p. 31. La citazione che segue è a p. 30.

64. Ivi, p. 167.

65. Ivi, p. 166.

66. Cfr. E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 295.

67. Sulla questione esiste ormai una bibliografia nutrita; mi limito a rinviare, oltre a R. S. Dombroski, *Gadda: fascismo e psicanalisi*, in Id., *L'esistenza ubbidiente. Letterati italiani sotto il fascismo*, Napoli, Guida, 1984, pp. 91-114, ai recenti G. Papponetti, *Un riepilogo bibliografico. A proposito del fascismo di Gadda*, in «Critica letteraria», 2, 2010, pp. 352-66, e S. Raffaelli, *Lettere di Carlo Emilio Gadda alla Reale Accademia d'Italia (1939-1942)*, in «Studi italiani», 2, 2008, pp. 115-40.

68. Cfr. A. Daniele, *La guerra di Gadda*, cit., pp. 13-14 e 46.

forme realmente religiose, regolate da un rigido protocollo etico, del cui empito volontaristico il diario reca tantissime tracce, che si sono in parte evocate: ricorderò qui soltanto, in aggiunta, i numerosi passi in cui Gadda sbandiera a se stesso, quasi si trattasse di un rito personale, l'imperativo categorico del dover combattere: «Ma io devo e voglio combattere. Lascio che i porci, i ladri, i cani, gli impostori sgavazzino e faccio il mio dovere», scrive il 27 ottobre del '15; o ancora, qualche mese dopo: «Spero di farmi onore e di far tutto il mio dovere». ⁶⁹ Ma il campionario di citazioni di questo tipo potrebbe essere molto più vasto: Gadda aderisce al principio mazziniano dell'«accettazione di un principio superiore assunto come norma di fede». ⁷⁰ L'utilità è da Gadda ricercata quando si tratta di tattica militare; ma non c'è dubbio, quanto alle motivazioni del suo interventismo, ch'egli si collochi nel campo mazziniano dei «principi» e dei «doveri» e non certo in quello dei «diritti» individuali e degli «interessi»; ⁷¹ la stessa nozione di «guerra santa», espressione che ricorre due volte nei giornali gaddiani, declinata in senso morale e patriottico in relazione con l'idea del dovere, è in un simile contesto di derivazione mazziniana.

Nelle prime pagine del diario, in polemica con un tale Marchini, un genovese che Gadda battezza spregiativamente «anarchico Tolstoiano» (richeggiando gli insulti che Papini rivolgeva dalle colonne del «Regno» agli antimilitaristi), ⁷² sono esaltate le eroiche gesta del colonnello Negrotto: «Tu eri pur genovese: e di Genova venne l'insegnamento supremo della nostra razza, oggi abolito o dimenticato: "pensiero ed azione!"». ⁷³ Ancora Marchini indispettisce Gadda perché ha il vezzo di definirsi «Mazziniano»: una bestemmia, agli occhi di Gadda, che non concepisce come possa definirsi mazziniano un pacifista che dichiara di avere «ripugnanza» della guerra e nega la necessità per l'Italia di difendersi, attaccan-

69. GGP, risp. pp. 481 e 547.

70. G. Belardelli, *Mazzini*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 82.

71. Sono termini chiave del pensiero mazziniano che ricorrono diffusamente nei suoi scritti. Cfr. ad es. *Note autobiografiche*, a cura di R. Pertici, Milano, Rizzoli, 1986, p. 412: «Se l'Italia non si sentisse chiamata a sorgere in nome e per bene di tutti, per un *principio* e non per un *interesse*, per lo sviluppo libero della vita dovunque è violata e imperfetta; se essa non desumesse i suoi *diritti* dal *dovere* che la stringe all'alleanza delle nazioni, all'unità morale Europea, e, per mezzo di questa, a quella della razza umana, la nostra democrazia non sarebbe che un egoismo rinvoltito di un nome pomposo».

72. Cfr. G. C. Roscioni, *Il duca di Sant'Aquila*, cit., p. 120. In qualche passo la connotazione gaddiana appare meno spregiativa: «Il buon Marchini che io battezzai anarchico tolstoiano per dire spirito libero e stravagante» (GGP, p. 481).

73. Ivi, p. 461.

do, dal «dilagare del Germanesimo strapotente». ⁷⁴ L'aporia che Gadda rileva è in fondo risolvibile: Marchini – che a quanto si ricava da altre pagine si divertiva parecchio, insieme ai suoi compagni, a farlo arrabbiare (lui, Gadda, che al contrario prendeva ogni cosa sul serio) – si rifaceva presumibilmente a un aspetto altrettanto vulgato del mazzinianesimo: l'idea del progressivo superamento delle nazioni in vista della costruzione dell'«Europa dei popoli»; ⁷⁵ vagheggiando per questa via, come altri “anti-militaristi in guerra” (per usare la definizione gaddiana), ⁷⁶ l'idea tanto puerile quanto diffusa della guerra mondiale come ultima guerra dell'umanità. ⁷⁷

I due aspetti sono a ben vedere complementari nel pensiero di Mazzini, che non a caso è stato di volta in volta, a seconda delle stagioni, considerato progenitore, oltre che dei repubblicani, dei socialisti, dei sindacalisti rivoluzionari, dei fascisti e via così. ⁷⁸ Per Gadda vale piuttosto la sacralità del binomio pensiero-azione, che ritroviamo nell'elogio di uno dei suoi amici più cari, Luigi Semenza: «è partito per il fronte, offrendosi volontariamente prima di altri a cui toccava di partire per effetto di anzianità. Uomini sono coloro che *pensano* ed *agiscono* con la stessa norma». ⁷⁹

Nella stessa pagina di diario, vergata il 30 novembre del '15, figura la frase credo più famosa del Gadda di guerra: la «divina speranza d'una vita nazionale più pura e più alta», invocata come la motivazione principale del suo impegno fideistico nell'intervento.

74. Ivi, p. 481.

75. Cfr. ad es. G. Mazzini, *La santa alleanza dei popoli*, in Id., *Scritti scelti*, a cura di G. Santonastaso, Napoli, Morano, 1972², pp. 233-45, a p. 241: «E questi Stati divisi, ostili, gelosi l'uno dell'altro finché la loro bandiera nazionale non rappresentava che un interesse di casta o di dinastie, s'associeranno, mercé la democrazia, intimamente più sempre. Le nazioni saranno sorelle. Libere, indipendenti nella scelta dei mezzi a raggiungere il fine comune e nell'ordinamento delle loro forze per tutto ciò che riguarda l'interna vita, si stringeranno a una fede, ad un patto per tutto ciò che riguarda la vita internazionale. L'Europa dei popoli sarà una, fuggendo a un tempo l'anarchia di una indipendenza assoluta e il concentramento della conquista».

76. GGP, p. 446: «Marchini [...] antimilitarista a sua detta in tempi normali, ma fautore della presente guerra contro il militarismo (che persona spiccica, costui!); l'espressione ricorda il beffardo giudizio manzoniano sul Trissino: *tanto era lesto!* (A. Manzoni, *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, in Id., *Tutte le Opere*, a cura di M. Martelli, Firenze, Sansoni, 1993, vol. II, pp. 1727-63, a p. 1748).

77. Al proposito si possono ricordare le beffe di Marinetti: cfr. 1915. *In quest'anno futurista*, in Id., *Teoria e invenzione futurista*, a cura di L. De Maria, Milano, Mondadori, 1990³, pp. 328-36, partic. p. 335.

78. Si veda il panorama sintetico proposto nel cap. *Mazzini dopo Mazzini* da G. Belardelli, *Mazzini*, cit., pp. 233-54. Per il Ventennio, cfr. P. Benedetti, *Mazzini in "camicia nera"*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», voll. XXII e XXIII, 2007 e 2008, risp. pp. 163-206 e 159-84.

79. GGP, p. 503.

Mai forse è stata espressa con più vigore la tensione fra una concezione ideale della nazione e il desiderato superamento della sua effettiva condizione storica e morale. L'effetto, dopo la guerra, invece, sarà per Gadda quello che Croce, nella memorabile ultima pagina del *Contributo alla critica*, aveva paventato, nell'aprile del '15, per se stesso:

questa guerra grandiosa, e ancora oscura nei suoi andamenti e nelle sue riposte tendenze, questa guerra che potrà essere seguita da generale irrequietezza o da duro torpore, non si può prevedere quali travagli sarà per darci nel prossimo avvenire e quali doveri ci asse-gnerà. L'animo rimane sospeso; e l'immagine di sé medesimo, proiettata nel futuro, balena sconvolta come quella riflessa nello specchio d'un'acqua in tempesta.⁸⁰

Per Gadda questa penosa condizione di "sospensione" sarà destinata a perpetuarsi, negli anni a venire, per l'impossibilità di sostituire con altre tensioni morali quella «idea centrale sostenitrice» incarnata, prima e durante la guerra, dal mito dell'amor di patria e dell'onore militare: «il culto della forza morale – si legge in una pagina del diario di prigionia – di colui che supera continuamente sé stesso».⁸¹

80. B. Croce, *Contributo alla critica di me stesso*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1989, p. 67.

81. GGP, p. 770.